

La grande azienda municipalizzata dichiara ufficialmente lo stato di crisi

L'Atac sull'orlo del collasso

Grido di allarme del presidente Bosca e dei membri comunisti del consiglio d'amministrazione

Necessaria una deroga per la legge finanziaria che sta bloccando tutte le assunzioni

La rarefazione delle linee, il problema dei «non idonei» e il pagamento degli stipendi

«250 autisti in più o il servizio si ferma»



«Se continua così l'Atac chiude i battenti. E se saremo costretti a farlo dovremo, a disastro, sarà solo nostra, ma di tutto il trasporto pubblico romano».

Sono anni che dalla più grande municipalizzata della capitale continuano ad arrivare segnali di allarme, ma questa volta il tradizionale «al lupo, al lupo» (che poi nella favola esiste davvero) viene da fonti più che autorevoli visto che se ne fanno portavoce lo stesso presidente Mario Bosca e i membri comunisti del consiglio d'amministrazione dell'azienda.

«E come se camminassimo sul filo del rasoio, ogni giorno nell'incertezza», dice Bosca. «A furia di prestiti e crediti bancari siamo riusciti ad arrivare, nel bene o nel male, fino ad oggi. Però adesso quello che ci preoccupa è il futuro. Un futuro, badate, neppure troppo lontano. Già non sappiamo come far fronte ai pagamenti degli stipendi. Per gennaio poi le previsioni sono nere. Il servizio ha bisogno di ducentocinquanta nuovi autisti. Per ottenerli vorrebbe una deroga alla finanziaria. Ma c'è la crisi di governo, la legge è ferma e non si sa come andare avanti...».

«Nell'84», aggiunge Renato Nardi, commissario Pci dell'Atac — era stato recuperato il livello di produttività: ora questo non sarà più possibile. Quello che sta per cominciare è un inverno durissimo che senza dubbio metterà in seria difficoltà l'azienda».

L'Atac dunque dichiara di nuovo lo stato di crisi e con toni decisamente più allarmati del passato. Ma come si è arrivati a tanto? La spiegazione è semplice. Penalizzata incredibilmente proprio dalla sua funzione pubblica, strangolata dai continui debiti contratti, all'inizio dell'anno l'azienda ha accumulato un deficit di oltre seicento miliardi. Per contro la copertura del fondo nazionale trasporti che lo Stato mette a disposizione di cinque città (fino a pochi anni fa era di 434 miliardi) si è rivelata la

classica goccia in mare aperto. Nell'81, è vero, ci si pose il problema di chi avrebbe dovuto coprire il buco residuo e con la legge istitutiva del Fondo si stabilì che questo onere spettava all'ente proprietario, cioè al Comune. Più tardi invece il compito di otTURARE la falla venne affidato alla Regione. E infine a complicare le cose ci si è messa una recente sentenza della Corte Costituzionale secondo la quale l'obbligo spettava proprio al Comune.

Bloccata così dalle incertezze legislative, l'Atac si è hARCAMENATA alla meno peggio. Ma adesso la situazione rischia il collasso. La legge impedisce ogni assunzione. I finanziamenti governativi sono irrisori, soprattutto se si pensa che l'intera rete dei trasporti laziali è la più cara d'Italia, così come risulta da una indagine svolta in questi giorni dall'Anac, l'associazione nazionale che raggruppa i concessionari di autoservizi: ogni chilometro costa all'Atac 5.538 lire, oltre il 16 per cento in più della

Lombardia. È un tunnel del quale non si vede l'uscita. «A partire dalla fine dell'84 e per i primi mesi di quest'anno abbiamo dovuto ridurre il servizio del sei per cento — aggiunge Nardi —. Il taglio è stato provocato dagli spostamenti e dal pensionamento dei dipendenti e dalla necessaria inutilizzo delle due mila lavoratori giudicati non idonei alle mansioni di più grossa responsabilità. Non si può mettere certo un autista anziano o che soffre di cuore alla guida degli autobus. Siamo rimasti con novemila autisti e ce ne dovrebbero essere parecchie centinaia di più. Alla carenza si è supplito con una rarefazione delle linee, ma non è escluso che tra breve si dovrà arrivare a un drastico taglio delle corse. Siamo in piena caduta della produzione. E non ci sono molte soluzioni. Si potrebbe pensare, certo, a una ristrutturazione della rete: il famoso progetto dell'unilinea è già allo stu-

dio e sicuramente è un'idea che permette di ridurre il personale con lo stesso schema a spina di pesce, ovvero una sola asse portante, da cui partono a raggera corse minori, oppure a un ripescaggio in extremis di una parte, quella in migliore salute, dei non idonei. Ma la prima alternativa è a tempi lunghissimi, l'altra risolve poco o niente. A questo punto l'unica cosa da fare è di puntare a una serie di assunzioni limitate (ed è una possibilità prevista nel bilancio), ma con le maggiori finanze a disposizione questa possibilità si riduce più o meno a una decina di persone. Ed è poco, troppo poco per far fronte al vuoto di organico.

«Quindi è necessario — conclude Nardi — che il Comune e la Regione si muovano e che si arrivi alla famosa deroga alla finanziaria. E l'unica soluzione per avere una boccata d'ossigeno e per poter andare avanti».

Valeria Parboni

I cinque omicidi di Cassino

Il vendicatore in manette: «Ho chiuso da uomo»

Sguardi e applausi per lui

L'uscita «teatrale» di Marcello Cavacece dalla questura verso il carcere - L'omicida al figlio: «Devi essere fiero di tuo padre»

Il viso tirato, ogni tanto un sorriso amaro per affogare la tensione. Marcello Cavacece, giovane medico, fratello di Leo, ucciso sette anni fa, figlio del presunto «giustiziere», è arrivato davanti al portone del commissariato di Cassino di mattina presto. Ogni tanto scambia qualche parola con un amico, con qualcuno della piccola folla che si è radunata in attesa; si aspetta che i tre arrestati escano per essere trasferiti al carcere di Cassino. «È un polverone, un assurdo. Ma io sono tranquillo, sono sicuro che mio padre è completamente estraneo. È quello che dicono anche i nostri avvocati», si sfoga con i giornalisti. Tanti sono d'accordo con lui. «Ma che giustizia è questa — continua —. Sono 96 ore che lo tengono dentro senza nessuna prova. La mala sta ridendo di questa uscita. Non dimentichiamoci che sono stati capaci di far arrestare e tenere in carcere per mesi due zingari che con i quattro omicidi di Camporotondo non c'entravano niente».

Ma suo padre quando è stato assassinato Leo come ha reagito? È vero che ha promesso di vendicarsi? La risposta è secca, e contrasta con l'alone di simpatia che circola nella piazza per l'idea della vendetta contro i due «balordi». «Quando è morto mio fratello — dice — mio padre si è rivolto alla giustizia e l'ha avuta: gli assassini sono stati condannati a ventotto anni di carcere». Poi racconta della vita di Olgo Cavacece in questi anni: «Mio padre a 64 anni si alzava tutte le mattine alle 6 per andare a lavorare alla cava. La perdita del figlio è stato un colpo durissimo, ma lui ha reagito dedicandosi ancora di più alla famiglia. In casa abbiamo solo e sempre lavoro con impegno: lo faccio il medico volontario dalla mattina alla sera in ospedale. Ma il pensiero ritorna all'accusa terribile: «Vedremo se hanno le prove, vedremo in processo come si sono comportati».

Intanto i piccoli gruppi di persone sono diventati una folla. Passano i familiari di Roberto Izzì uno degli assassinati: la polizia vuole interrogarli di nuovo. La madre è una piccola donna, dal viso sconvolto. Arrivano le 11,45 di una mattinata inondata di sole. Si capisce che tra poco usciranno. Quattro «Giuliet-

I. fo.

È pronto da mesi ma non riesce ancora ad aprire i battenti il nuovo nosocomio di Ostia

Un ospedale chiuso che costa milioni

La Regione si è fatta bocciare dal governo la pianta organica e paga sei milioni al giorno per la manutenzione - Un complesso modernissimo - Dopo anni di lotta per la sua costruzione i cittadini sono costretti a tornare di nuovo in piazza - Le richieste del «comitato»

«Vent'anni? Ma saranno pure trenta che aspettiamo questo benedetto ospedale». L'anziano compagno fa una pausa per «registrare» la sua memoria e poi continua: «Ricordo che avevamo da poco smesso di manifestare contro la legge truffa quando incominciammo a fare cortei per avere l'ospedale. Si sono proprio trent'anni. Anno più anno meno». E dopo trent'anni la gente di Ostia è costretta di nuovo a scendere in piazza con la scandalosa variante che l'ospedale ora c'è, ma continua a restare chiuso. Una beffa. La gente di Ostia però non demorde e ieri pomeriggio nei giardini di piazza della Stazione centinaia di cittadini si sono riuniti in assemblea raccogliendo l'invito di un comitato promotore, decisi a riprendere una battaglia che sem-

brava ormai conclusa. Al comitato hanno aderito il Partito comunista, quello radicale, democrazia proletaria, i «verdi», il Movimento federativo democratico e il collettivo ospedaliero S. Agostino. Di quei 360 modernissimi posti letto Ostia, o meglio l'intera circoscrizione, hanno più che bisogno. Fino a cinque anni fa non c'era l'ombra di un presidio sanitario. Poi in attesa del famoso ospedale venne aperto un «dipartimento ospedaliero d'emergenza»: questa la presuntuosa denominazione data all'ospedale S. Agostino (60 posti letto). Intanto Ostia assieme alle sue «borgate», Acilia, Dragona Casal Bernocchi, Ostia Antica, San Giorgio e Casal Palocco sfiora i 160 mila abitanti. Per non parlare del mezzo milione di abitanti

che Ostia accoglie durante il periodo estivo. La storia ufficiale dell'ospedale ha inizio nel '65 quando per legge la struttura viene definita «necessaria ed urgente». Tanto urgente e necessaria che ci vogliono ben cinque anni alla commissione di tecnici nominata dal governo solo per preparare il progetto. Nel '71 il primo segnale tangibile: l'area dell'ospedale viene recintata ma ancora per diversi anni rimarrà una semplice distesa verde. Nel '80 la giunta di sinistra alla Regione decide di far costruire l'ospedale. Sembra la volta buona ed invece il commissario di governo boccia la delibera. Il nuovo ostacolo viene però spazzato via dalla ferma presa di posizione della giunta regionale appoggiata anche da quella comunale di cui era sindaco il compagno Petro-

selli. Come risposta viene dato l'ordine alla ditta costruttrice di proseguire i lavori. Si arriva poi all'83 quando con il nota progetto Oxford la ditta costruttrice, la Inso una società dell'Eni promette di consegnare le chiavi dell'ospedale entro due anni. E strano ma vero l'ospedale di Ostia non subisce il fatale destino di tante opere pubbliche. Passano i due anni e l'ospedale diventa realtà. I 360 posti letto, le cinque sale operatorie, il pronto soccorso, gli ambulatori, il day hospital vengono consegnati alla Regione. Manca la pianta organica: le 800 persone necessarie per farlo funzionare. Questioni di giorni si affannano a dire gli esponenti del pentapartito ufficialmente all'«orecchio» degli elettori durante l'ultima campagna elettorale. La

pianta organica faticosamente arriva sui tavoli del ministero della Sanità per essere approvata. A questo punto si scopre che la pianta è orfana del disegno per il riequilibrio dei posti letto nel Lazio, condizione senza la quale non può essere approvata. L'ospedale è costretto a rimanere chiuso.

«E intanto — ha detto un giovane durante l'assemblea di ieri — solo per la manutenzione la Regione spende 160 milioni al mese. L'appalto — come hanno denunciato i consiglieri regionali del Pci Marroni e Massolo — è stato aggiudicato a trattativa privata accettando senza obiettare le condizioni offerte dalla ditta che è la stessa che ha costruito l'ospedale: la Inso. Il comitato dopo l'assemblea di ieri si riunirà ufficialmente martedì prossimo in circoscrizione. L'obiettivo primario è quello di ottenere l'immediata apertura dell'ospedale. Quindi subito la pianta organica ed in attesa dei concorsi pubblici per assumere il personale attingere subito medici ed infermieri dai ruoli regionali. Ma i cittadini di Ostia non «vedono» solo e soltanto l'ospedale. Con l'apertura della nuova struttura chiedono anche alla Usl, che su questo punto latta, una ristrutturazione, un riequilibrio di tutte le strutture sanitarie della zona. La XIII circoscrizione non è solo Ostia e il lungomare. Ci sono anche le borgate e i quartieri dell'entroterra che con l'apertura dell'ospedale devono poter contare anche su una serie di servizi minori, ma non per questo meno importanti.

Ronald Pergolini



Aborti a pagamento in ospedale: manette a 2 medici

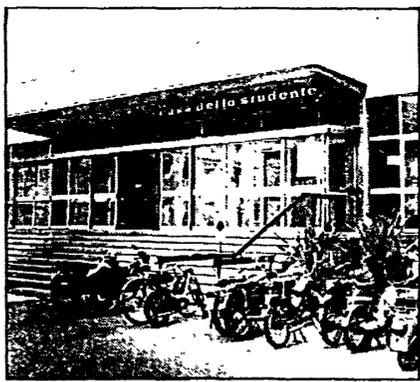
L'epoca dei «cucchiai d'oro» che impazzivano e che esigevano pesantissime parcella dalle donne costrette ad abortire è finita da quando è stata approvata la legge «194». Naturalmente non sono finiti gli aborti clandestini pagati a peso d'oro. Ma certo, in questi mesi si era mai sentito di due medici che per eseguire in ospedale una interruzione di gravidanza, come appunto prescrive la «194», si facessero pagare profumatamente dalle pazienti. Invece è quanto è accaduto nell'ospedale di Formia «Dono Svizzera».

In questa struttura pare che i doni siano state le donne a farli al primario anestesista e al ginecologo. Oggi però questa pratica è stata interrotta dai carabinieri che hanno arrestato nelle loro case Benedetto Russo, di 54 anni, e Giovanni Maria Vellucci, di 53.

Per entrambi, anestesista e ginecologo, l'accusa recita: concussione, associazione per delinquere e interesse privato in atti d'ufficio. Centinaia di donne sottostavano al balzello imposto dai due sanitari, pagando anticipatamente, al momento della visita preliminare, pur di garantire la segretezza dell'intervento. Così in questi mesi i due medici hanno potuto speculare sulla pelle delle donne, con un vero e proprio ricatto.

Le manette si sono strette intorno ai polsi dei sanitari al termine di una lunga inchiesta, durata oltre sei mesi. L'indagine è stata avviata da alcune ammissioni che sono arrivate ai carabinieri, superando una spessa barriera di riserbo e di paura. Alla fine, però, è stato proprio grazie alla testimonianza di duecento donne che il dossier sui due sanitari è diventato un vero e proprio atto d'accusa che li ha portati in galera.

Giuliano Capecelatro



Ai fuorisede replica Rivelata: «L'ospitalità andava limitata»

«Benedetti ragazzi, bastava fare una telefonata e avremmo fissato l'incontro. Durante i quattro anni di gestione commissariale dell'Opera, non ho mai rifiutato un incontro a nessuno. L'episodio di ieri è incredibile. Bisogna sempre uniformarsi alle regole della convivenza civile».

L'incontro si è svolto ieri mattina nel salone della presidenza dell'Opera universitaria, in via Cesare De Lollis. E Aldo Rivelata, commissario straordinario dell'istituto, che ieri sembrava la disponibilità fatta in persona, lo ha aperto con un predicozzo dai toni smorzati. Una paterna tirata d'orecchie ai sette rappresentanti dei fuorisede da estendere ai loro colleghi per l'assemblea dell'altro ieri, nella sede dell'Opera, conclusasi con l'intervento della polizia e la denuncia di 170 studenti per occupazione di edificio pubblico.

Al tavolo delle trattative il problema delle denunce è stato affrontato subito. I fuorisede hanno negato che ci fosse l'intenzione di occupare la sede. «Anzi — hanno precisato —, siamo stati chiusi dentro dai funzionari dell'Opera». Rivelata ha replicato, assicurando che lui non ha alcun intento persecutorio. «Gli studenti non hanno nulla da temere — ha detto —. Stiamo controllando l'elenco dei presenti. Sporgere querela solo contro quelle persone estranee al mondo universitario che si fossero eventualmente mischiate agli studenti».

Esauriti i preamboli, i fuorisede hanno aperto il quaderno delle lamentele. Ed è subito rimbalzata la questione dell'ospitalità. «La circolare di Rivelata del settembre scorso l'ha di fatto abolita», hanno detto. Prima della circolare, gli studenti potevano ospitare nella loro camera altre persone, dopo averlo comunicato all'amministrazione. Il provvedimento firmato da Rivelata ha limitato l'ospitalità ad un massimo di quindici giorni e soltanto in casi di particolare urgenza e necessità. «Sono stato costretto a farlo — ha ribattuto Rivelata —. Per

motivi igienico-sanitari, innanzitutto. E perché ci sono stati abusi, irregolarità. Anche alcuni studenti se ne sono lamentati». Giustificazione che non ha convinto i rappresentanti dei fuorisede. Per loro, l'ospitalità costituisce un rimedio alle carenze dell'Opera. Contro i 1320 posti letto a disposizione, infatti, c'è una massa di circa 50.000 fuorisede, spesso costretti a spendere anche duecentomila lire per procurarsi un posto letto.

Gli studenti hanno rilanciato: «Non siamo consultati, come prevede il regolamento, per quelle decisioni che riguardano l'Opera. Il tetto di reddito a 4 milioni, per l'assegnazione di studio, fissato nel '68, è oggi ridicolo. I locali delle Case dello studente sono spesso adibiti ad altri usi, come nel caso del Cvis al Foro Italico». Rivelata si è difeso tessendo un autoelogio: «Ho fatto tutto quello che potevo. E vi assicuro che oggi, nelle Case dello studente, la situazione è nettamente migliorata». Poi ha proposto il varo di una commissione, formata da studenti e funzionari dell'Opera, per avanzare proposte di modifica alla legge regionale sul diritto allo studio. «Mi impegno a farle mie e a presentarle in consiglio regionale», ha assicurato. Quindi, sempre sfoggiando la massima disponibilità, ha aggiunto: «Vedete, parlando maturano nuove idee». «Certo — è stata la risposta —. Forse, se ci consultaste più spesso...».

INVITO AL CONFRONTO
VOLKSWAGEN **POLO** 8.850.000 CHIAVI IN MANO
cinture di sicurezza - appoggiatesta schienali ribaltabili - lunotto termico - larghi pneumatici - servofreno

italwage
per chi sceglie VOLKSWAGEN

roma ■ EUR magliana 309 - 5272841-5280041 ■ via barrilli 20 - 5895441 ■ marconi 295 - 5565327 ■ l.gtv. pietra papa 27 - 5586674 ■ c.so francia - 3276930 ■ prenestina 270 - 2751290